

Erzsébet Timár:

I MOTIVI DELL'ILLUMINISMO NEL CARTEGGIO DEI

FRATELLI VERRI

Il 19 ottobre del 1766 Alessandro Verrì e Cesare Beccaria partono per Parigi per fare una visita agli enciclopedisti francesi, con la lettera di raccomandazione di Paolo Frisi. Dopo questo viaggio proseguito da Parigi a Londra che durava per diversi mesi, Alessandro viveva per quasi trent'anni a Roma, tanto per le circostanze familiari insopportabili quanto per le sue relazioni sentimentali. Il distacco dal fratello e ottimo amico Pietro formava tra loro quel carteggio che diventò nel secolo XVIII un genere letterario molto di moda e il quale è per noi un documento importantissimo, non solo dal punto di vista della conoscenza del rapporto dei due fratelli, ma nello stesso tempo per quella sociale, culturale e letteraria del '700, dato che riceviamo un'immagine autentica, particolarizzata ed enciclopedica dai due illuministi in ogni campo di questo periodo.

Questo carteggio settimanale finì nel 1797 con la morte di Pietro. Le prime lettere di Alessandro parlano dell'accoglienza magnifica di Parigi al Beccaria; di un'accoglienza, simile a quella riservata al Bernini dal Re Sole. Adesso viene accolto un ospite italiano dai filosofi nel cuore di Parigi, "con adorazione come una stella", nella luce della quale si riscalda Alessandro. L'unico merito di questa "stella" è di aver scritto un libro contro la tortura, la pena di morte,

la superstizione e la crudeltà. E qui non si tratta di un ossequio dovuto all'Italia dell'umanesimo e rinascimento, ma di una concordanza internazionale nel secolo dei lumi. Alle accoglienze del Morellet, del Diderot, il quale fu "l'incarnata semplicità", a quella del "piccolo e amabile" D'Alambert, il Beccaria "tutto moglie" risponde con una melanconia seccante, tornerà prevedibilmente fra poco in Italia, - scrive Alessandro a Pietro da Parigi.

Nei primi giorni a Parigi Alessandro Verri poteva risplendere soltanto nel riflesso del Beccaria, finché il Morellet non lo presentò in una compagnia di Parigi come lo scrittore dell'articolo su Giustiniano, che sciolse tra i francesi loquaci finalmente la sua timidezza. "O, se sapessero - scrive a Pietro - che questo viso onorato nasconde tanta passione bassa, tanto carattere bilioso, tanta ingratitudine. Sai che sono capace di odiare, proprio, perché sono capace di amare. Non mi disturba di disprezzare qualcuno, anzi, sono contento di esser fatto così."<sup>1</sup> Queste sono le sensazioni più intime di Alessandro, per le quali è incapace di rallegrarsi che il famoso Beccaria attira tanta gente nella loro casa, in cui si tratta del Caffé, dell'attività letteraria di Pietro. Ognuna di queste lettere fa fede di un'ira profonda ed invidia contro il Beccaria, benché Alessandro lo neghi così "l'invidia sta lontano da me, non così il desiderio d'esser onorato."<sup>2</sup>

Pietro fa dei commenti alle lettere di Alessandro scritte da Parigi, poi da Londra, ma in queste non possiamo notare ancora quell'invidia, a seguito della quale si romperà la sua amicizia con il Beccaria, perché questa rottura ha altre ragioni e non proprio lo splendore del Beccaria a Pa-

rigi. Adesso Pietro s'interessa più del carattere del Voltaire, della sua personalità di scrittore, il quale è un'anima affine a lui. Essi lavoravano nello stesso tempo agli studi storici, che suppone un'affinità spirituale fra i due scrittori. Peraltro egli pensa a questo tempo di tradurre in francese i suoi articoli apparsi sul Caffé e farli pubblicare in un volume, ma non pensa affatto di farli correggere con il Morellet - traduttore del "Dei delitti" - temendo il suo rifiuto.

Dopo la grande Parigi, Londra sembra infinita; le strade sono così ordinate, e illuminate, come nessuna a quel tempo in Europa. La Londra magnificamente illuminata gli ricorda la Milano scarsamente illuminata. /Fra gli stranieri del '700 che capitavano in Italia, anche Lalande osserva la mancanza dell'illuminazione pubblica, realizzata soltanto nel 1786 per decreto del re Ferdinando./ Davanti ai signori nobili passava un lacché per tenere la fiaccola, altri brancolavano nel buio. Le case non erano numerate, eccetto quelle della via principale. Esse non hanno nomi, vengono menzionate in connessione con le chiese circostanti.

Era una sorpresa enorme per il Beccaria e per il Verri la visita fatta dallo Sterne, ma erano invitati anche al pranzo della Società Scientifica Reale, dove Alessandro godeva di una grande popolarità e in seguito Mr Morton, il segretario scrisse a Paolo Frisi: "Gratias ago tibi maximas pro D. Comite de Verri iuveni ingenuo et vere illustri: si plus habeas eiusdem fabricae /quod valde dubito/ omnes quaeso mihi mittas."<sup>3</sup>

Altrimenti gli salta agli occhi a Londra che il popolo vi regna liberamente, sente e fa sentire la sua libertà. Chi non si accontenta di essere uomo, deve fuggire da Londra, perché i marchesi e conti non ci si sentono bene. Per poter

provare questa sensazione, si deve appartenere al popolo. Gli inglesi sono poco cortesi come albergatori. Questo è diverso in Italia, dove gli stranieri vengono festeggiati. Di questa lettera scritta per così dire a nome della libertà, Pietro reagisce soltanto alla parte, che tratta la libertà: "quale e la tua opinione dopo il grande giro fatto sulla nostra Terra? O periamo e veniamo oppressi dalle potenze straniere, o i popoli avranno la libertà. L'Inghilterra già possiede la libertà, però, dipende tutto della conquista della ragione."<sup>4</sup>

vale la stessa cosa per Roma che sorveglia l'Europa, mentre dovrebbe sorvegliare meglio il Campidoglio. Parigi, Londra, Madrid non sono più città periferiche che aspettano il comando dell'"urbis et orbis". Roma dovrebbe guardare intorno alla propria casa e lasciar mangiare del suo pane anche ai sudditi e non lasciare regnare la miseria. Se Roma non cambia politica - scrive Pietro Verri - si accorgerà della piaga quando non si potrà curarle. Ora deve pensare a essere piuttosto il padrone della Romagna che il giudice degli altri Paesi. Ogni mese di ritardo aiuta la rovina. È arrivato il tempo adatto a pensare alle finanze, all'agricoltura, al miglioramento dello stato dei sudditi, insomma al governo. Ma per questo ci vuole un cambiamento sociale. È importante anche la libertà di stampa e l'accettazione della cultura dei popoli vicini, per non rimanere al di sotto.

Il 14 ottobre del 1767 in una sua lettera Pietro fa sapere a suo fratello la pubblicazione di un libro, scritto in Svizzera, con buona italianità, con giusta sentenza sulle riforme italiane. Il Frisi ne è contento, ma a Roma non piacerà certamente. "Vi si tratta di preti, monaci, di scienze,

della pubblica felicità e di altre cose importanti. Esso rispetta la religione, restringe la giurisprudenza nel suo territorio, confina la superstizia".<sup>5</sup> Poi osserva di voler raccontare le cose, seguendo lo stile precedente, benché senta che il suo racconto è un po' a mosaico che ha le sue parti ben scritte, invece mal composte e così sembrano piuttosto tele da dipingere che immagini vere. Se tutto andrà bene, otterranno la forma di una immagine vera e rimarranno sempre presenti nella mente del lettore. Cerco sempre la semplicità e la chiarezza. Prima di tutto devo mostrare i vantaggi della ricerca del vero al pubblico".<sup>6</sup>

Per ottenere l'interesse del pubblico nella ricerca della verità, lo si deve smuovere. Lo faceva il Rousseau, il Voltaire, il Diderot, le cui opere infiammavano il nostro secolo. Il lettore deve sentire per così dire il delirio dello scrittore.

Non ha le stesse pretese il giovane Alessandro Verri, che ama piuttosto i libri, attraverso i quali è capace di entrare nell'intimità di un secolo e così di viverne le caratteristiche. Le sue esigenze vengono appagate per mezzo delle cronache, dei libri grotteschi, delle descrizioni di feste, di nozze, notizie di matrimoni. Queste descrizioni sono adatte per far' vedere la gente diversamente dalle rappresentazioni teatrali. I classici o'insegnano dal di fuori, mentre quest'ultime lo fanno dal di dentro. Alessandro dice one e più vicino alla gente "vista nel fango" che al ricco.

Dalle lettere di Pietro erompe la voce del desiderio di un'evasione desiderata dal torpore. Egli da notizie delle sue occupazioni dell'ufficio, dei suoi studi, mentre rimpiange la libertà di parlare dei tempi del Caffé. Egli chiarisce dili-

gentemente gli avvenimenti politici, inserendovi aneddoti. Dei rischi della sua carriera politica parla soltanto con suo fratello minore il quale lo ascoltava sempre con ardore anche nel passato. Il 27 agosto del 1767 scrive a proposito Alessandro da Roma a Pietro "devo tutto a te al mondo. Tu hai stillato in me i sentimenti e la cultura; tu mi hai sempre incoraggiato per andare avanti negli studi, mi hai salvato dalla tirannia di casa, mi hai appoggiato in tutto. Tu sei - non so come dirti - mio fratello, mio amico, mio padre".<sup>7</sup> Si scambiano spesso nelle loro lettere opinioni sull'oppressione della casa paterna, della quale sono vittime tutt'e due e dalla quale non si sono liberati mai, perché non si può chiamare una liberazione la fuga di Alessandro a Roma. Il loro carteggio dipinge l'immagine vera ed autentica delle lotte di una famiglia, all'età del trapasso da una società chiusa, a quella costruita sulla base di relazioni umane più libere. Ciò ha tanto più grande valore, perciò essi scrivono senza pregiudizi, con sincerità, sull'immagine della critica illuminista. Dopo la 900-ma lettera essi festeggiano, le lettere vengono legate in volumi e destinate ai posteri "dal cuore tenero" e sperano che anche dopo cent'anni ci sarà chi apprezzerà i loro scritti. "Non abbiamo il coraggio di descrivere tutto, - scrive Pietro - e benché le nostre lettere siano le cronache degli avvenimenti, lasciamo assai al racconto orale, ma le cose accadute all'estero ci si trovano tutte".<sup>8</sup>

E se qualche volta la loro critica della società contemporanea è aspra, la fanno esprimere per la bocca altrui, come per es. in questo caso "Signore, lei sa, che l'Italia è il Paese dei preti? Qui possiede la Chiesa tutto e forse

questa è la causa principale della miseria. Questo è il Paese delle parole, dove si parla prima e si pensa dopo. Il reo viene prima punito, poi messo sotto processo. Chi depone nel tribunale è libero, chi nega, sarà messo al rogo. L'anima della gente si trova in una città, il corpo in un'altra. Le leggi più importanti non hanno nessun onore di fronte a quelle della Chiesa".<sup>9</sup>

Quando nel 1773 Pietro sarà nominato consigliere di Stato, è contento, ma gli dispiace nello stesso tempo di non poter' guidare con efficacia i progetti riformativi del governo austriaco. La Lombardia era considerata il "campo sperimentale" degli austriaci e benché avessero ascoltato anche il parere dei riformatori, decidevano gli austriaci. Ciò risultava in due territori: nell'insegnamento e nell'amministrazione. Pietro ed Alessandro vedono chiaramente che la colpa è da ricercare nella divisione dell'Italia in piccoli Stati e nel fatto che essa non possiede le virtù delle grandi monarchie. Le teste sono piene di superstizione, mentre questo si predica che il secolo XVIII è l'età della filosofia e del lume.

C'interessa invece quanta parte aveva Pietro Verri nelle riforme del governo lombardo. Di fronte al radicale Pilati o al Ristori, che dai collaboratori del governo austriaco furono esclusi, cioè licenziati, il Verri, affettatore dei segni esteriori delle speculazioni politiche, trovava Milano uno spazio stretto all'affermarsi politico. Egli riteneva, che Milano non lascerà il campo a nessuno per farsi valere. Quest'ambizione insoddisfatta è una delle ragioni stimolanti che lo avevano spinto a immergersi nel sistema politico-despotico dell'illuminismo, con particolare riguardo al governo di Vienna,

del quale egli riconosce l'insufficienza. "Nonostante il despotismo in cui nascevo ed ero allevato, le mie idee sono diverse da quelle degli schiavi, ma i miei sentimenti sono quelli dell'uomo libero ... Se nascevo in Inghilterra o in Francia, sarei un uomo come gli altri; ma perché sono nato in Italia e specialmente a Milano, non sono capace a sfogarmi che in iscritto. La rivoluzione francese forse si espanderà anche in Svizzera e allora sarà presente l'esempio anche ai nostri figli. Lo dia il cielo! Amo la mia patria, rimpiango i suoi mali prima che svanisse la speranza della risurrezione."<sup>10</sup>

Lo interessa l'impulso nuovo della vita, il contrasto delle forze svegliato dal movimento dell'illuminismo. Ciò si sente dalle righe in cui parla del fanatismo degli enciclopedisti, alle quali Alessandro - tutt'altro che rivoluzionario - risponde con "tranquilla profondità", "modestia" e simili espressioni. In Pietro possiamo scoprire l'affinità con il Machiavelli, in quanto anche questi si rivolge verso i problemi politici, verso la forza e l'impulso nuovo della vita.

È cosa naturale, che nel secolo XVIII dal punto di vista di giudicare la cultura e l'economia, la realtà politica mostra una nuova faccia più complessa, più sviluppata. Pietro ha fiducia nella Francia rivoluzionaria, che non può essere annientata da nessuna potenza straniera. Egli è sicuro, che se la Francia avrà una costituzione, diventerà fra poco il Paese più ricco, più forte e più felice dell'Europa. Ciò farà sentire l'influsso nel futuro degli altri popoli, perché la fiamma avvampata in Francia non è altra, che "un sentimento universale del popolo ... un ribrezzo violento verso gli oppressori".<sup>11</sup> Egli spera, che i secoli dell'oscurità finiscano, e gli spiriti illuminati guidino i popoli verso



la felicità. Pietro Verri domanda se l'Italia è abbastanza matura per ricominciare un movimento democratico. "Non siamo forti abbastanza e quindi siamo indegni perché regni da noi la virtù. Possiamo capitare così, come i greci, prima saremo i modelli, poi la feccia dell'Europa. Se non s'illumina prima il popolo e la nobiltà non si piega, una rivoluzione porterà per noi la rovina e la turbolenza paragonabile alla lotta dei guelfi e ghibellini".<sup>12</sup> Il regno senza successo e povero di riforme di Leopoldo II accresce ancora di più la simpatia del Verri verso la Francia. Egli considera gli orrori della rivoluzione come mali necessari, una confusione transitoria, che guida la gente alla libertà. Egli si ritira nella sua casa di Ornago, quando alla seduta dei decurioni dovrebbe dichiararsi contro i francesi. Questa volta viene accusato di giacobinismo e rompe l'amicizia con Gian Rinaldo Carli, in cui vedrà da allora in poi un aristocratico incurabile.

Il parere di Alessandro sulla rivoluzione francese è chiaro. "Ricevo le gazzette di Francia che in questa montagna sono un monumento unico, ed in esse come in uno specchio vado considerando la cieca depravazione della poc'anzi più colta e leggiadra nazione d'Europa, e forse la più ingegnosa di tutte. Un sublime delirio, una stoltezza magnifica e pomposa, tutte le frasi destinate alla magnanimità e alla virtù, trasportate al furore ed al vizio, sono un oggetto grande e abominevole e meraviglioso".<sup>13</sup> Egli considerava la repubblica veneta, come il migliore esempio di buon governo.

Alessandro non salutava con entusiasmo la rivoluzione francese, ed accorgeva molto tardi l'importanza di essa, come tanti artisti o letterati di quel tempo. Proprio in quel tempo si dedicava a quell'opera, che gli avrebbe procurato fama

enorme, le "Notti Romane", apparse nel 1792. Le preparazioni di quest'opera gli succhiavano tutta l'energia. La scoperta delle tombe degli Scipioni per lui, che viveva con essi da tanto tempo, significava ben altro che allo spettatore ignaro della loro storia. L'umanità del '700 sta in quest'opera di fronte alla violenza e barbarità dei romani antichi. Egli vede negli avvenimenti della rivoluzione francese la risonanza di questi. Tutto questo è comprensibile, se si pensa al lungo soggiorno a Roma. I nobili visitati da Alessandro temono assai la rivoluzione e gli organizzatori di essa. Essi sentono esterrefatti il supplizio del Re a Parigi, l'uccisione del Bassville a Roma. A Pietro le confusioni della rivoluzione rimangono cosa trascurabile di fronte ai risultati ottenuti da essa. Alessandro è d'altro parere. "Non ci siamo intesi con mio fratello in politica - scrive - invece siamo d'accordo in altre questioni."

Nel 1782 scrive Alessandro Verri: "Sono stato per la seconda volta alle tombe degli Scipioni, scoperte già quasi interamente. Si trovano sotto la casa di un vignaiuolo accanto alla Via Appia Antica, fuori della Porta Capena, menzionata anche dal Cicerone. Qui erano sepolti i Metelli, e gli Scipioni. La casupola fu costruita nel suolo di tufo, sopra gli scavi di una grotta sotterranea, dove furono deposte le urne. Alcune di queste sono fatte di pietra molle con delle lettere incise appena visibili e dipinte di rosso. La pietà della fortuna le ha conservate fino ai nostri giorni. Le altre urne sono adornate di bella scrittura. il senatore veneziano Quirini ha portato via il cranio di uno degli Scipioni, Monsieur Dutens un dente di essi in una scatola. Io non saprei dire quale parte delle loro ossa avevo trafugato, perché gli scavatori hanno mescolato i resti valorosi, ma la loro gloria ed il loro nome rimarranno vivi per

sempre e scamperanno a tali usurpazioni. Io mi rammarico assieme ai miei amici antiquari, del modo di agire della Camera Apostolica che fa eseguire gli scavi: perché invece di lasciare i cimeli della famiglia famosa lì al posto, li fa portare dentro ai Musei del Vaticano a si cura poco di conservarli. Al luogo dove si trovano adesso le ossa, è difficile l'accesso per la discesa assomigliante a una miniera. Conviene andare avanti con cautela a capo chino, perché le urne si trovano in alto, la terra è rinforzata con degli archi, gli operai lavorano fra circostanze difficili nella paura di essere sepolti dalle macerie. Si dovrebbe comprare la casa insieme con il vigneto, demolire l'edificio deteriorato ed aprire una nuova scavatura, portando fuori le tombe onorate. Ma la Camera Apostolica non ha soldi a questo scopo."<sup>14</sup>

Queste righe ci tradiscono la curiosità dell'archeologo, il quale non nasconde la sua gioia, quando Roma arricchisce in seguito agli scavi archeologici intensi. Nel '700 si assiste ad un interesse enorme in tutto il mondo verso l'archeologia. Alessandro Verri ci dà notizie di un inglese di nome Jenkins, il quale venuto in Italia con sette paoli, si è arricchito con gli oggetti d'antichità. Anche Goethe lo menziona nelle "Italienische Reise". Lo Jenkins fondeva un museo nel 1787. Seguendo il suo esempio cominciavano ad arricchire la raccolta capitolina. Il papa Clemente XIV apriva una nuova ala del museo, che hanno denominato più tardi Museo Clementino. Ma il fervore archeologico di raccogliere s'infiammò veramente soltanto verso la fine del secolo, quando dissotterravano le antichità così, "come le massime di Gregorio VII". Ciò dà un impulso alla vita economica dell'Italia, perché

l'invasione gli stranieri dagli altri Paesi. I Fratelli Verri si scambiano monete preziose tra loro nel 1775, di questo si tratta spesso nel loro carteggio.

Non soltanto i cimeli delle età antiche, ma erano scoperte anche i tesori delle miniere a Civitavecchia, fra l'altro piombo, che conteneva argento e rame. Le vecchie carte topografiche testimoniano della presenza di molte miniere trascurate, per es. miniere di cristallo, di antimone ed alabastro. Alessandro propone di aprirle e inoltre di fondare una fabbrica di lino. Queste iniziative sarebbero lucrose dal punto di vista dell'economia nazionale. Si dovrebbe pensare anche al restauro del porto di Civitavecchia e alla bonifica delle paludi pontine.

Alessandro Verri si lamenta a Roma delle cattive condizioni finanziarie in cui vuole aiutarsi con il comprare monete vecchie dai contadini che vengono a Roma, e a venderle a prezzo più alto. Il suo servo "aggredisce" i contadini alla porta della città. Egli si vanta della sua tarquillina che vale 7 zecchini. Possiamo constatare il contrasto della ricchezza-povertà, piuttosto dalle lettere di Alessandro, il quale osserva gli abusi dei preti e degli aristocratici a Roma. Egli nota che "in questo Paese può accadere tutto. Manca continuamente qualche cosa, momentaneamente tutto, eccetto il pane. Il principe Borghese ha più di 100.000 scudi di rendita, il principe Corsini ne ha press'a poco 80.000. Come può essere possibile questo? Due e tre case grandi si uniscono ed accumulano ora questa, ora l'altra cosa. In quest'anno per es. accaparravano tutto l'olio del commercio e adesso lo vendono a prezzo altissimo. In questo Paese la ricchezza si divide disugualmente, cosicché una dozzina all'incirca delle case ha più soldi, che

tutte le altre parti del Paese."<sup>15</sup> - scrive Alessandro il 21 agosto del 1771. Ecco dove sono arrivati i discendenti dei Fabii e dei Cincinnati. Se Alessandro non avesse quella relazione che lo tiene a Roma, l'avrebbe già certamente lasciata. Entrambi sono dispiacenti, che Roma si gode di così poco apprezzamento in tutta l'Europa. Pietro infonde coraggio nel fratello, animandolo di rimanere a Roma, finché è contento, perché si nasce una sola volta, il male c'è dappertutto dove c'è il bene, sarebbe una follia andare altrove. Si deve godere la vita, la sensazione divina dell'amore, perché questo governa tutta la vita e dà al carattere umano una bellezza affascinante.

La bella e intelligente marchesa Boccapadule tiene legato Alessandro a Roma, il quale rende conto delle sue tempeste sentimentali nelle sue lettere, considerano sé stesso ora il più fortunato, ora il più tenero uomo del mondo. Non sarebbe capace a svelare le sue passioni a nessuno, soltanto al fratello. Egli confessa, che i suoi tormenti andavano al colmo. In questo stato d'animo si sente incapace di lasciare Roma. "Lo stesso pensiero di dover lasciare la donna amata mi fa paura."<sup>16</sup> Egli rimarrà ancora per lunghi anni accanto a lei; compiono insieme quegli esperimenti di fisica, che sono tanto invidiabili a Pietro, dato che Margherita dimostra un interessamento grande verso la fisica sperimentale. Scoprono il segreto dell'affinità dell'elettricità e del magnetismo. Assestando un colpo forte all'ago, esso sarà magnetico e si volgerà verso il polo. E quanti segreti sono nascosti nel mondo delle scienze naturali! Sarebbe interessante fare per es. un esperimento con il cagnolino appena nato, allevandolo separatamente dagli altri in modo, che non abbia nessun contatto con

i quadrupedi. Non si sa, se abbaia; se non, si deve trarre la conclusione, che il linguaggio canino è una tradizione. Alessandro torna a parlare dell'elettricità in diverse lettere, accentuandone l'utilità e l'importanza, dolendosi nello stesso tempo di non averne scoperto finora i vantaggi.

"Il carattere di alcune specie di pesci che danno scosse elettriche, si attribuisce secondo gli ultimi esperimenti all'elettricità, come se questi pesci fossero elettrici. Chi lo sa, se questo non sarà un fenomeno non soltanto interessante, ma anche utile. È strano, che un fenomeno miracoloso come l'elettricità non ha prodotto ancora nulla dal punto di vista della comodità e della vita. Si deve sperare!"<sup>17</sup>

L'interessamento verso la botanica incomincia nel 1760 a Milano. In questo tempo acclimatizza l'abate Crivelli l'uva di Capri, inoltre il sarmento di Tokaj, costruisce serre e pianta l'ananas. Questi sono i primi ananas acclimati in Italia. Un certo commerciante di nome Zappa, proveniente dall'Amsterdam, instaura a Sesto spaziose serre, acclimatizza fagiani e uccelli speciali delle Indie.

Alessandro Verri apprezza lo esperimento di Lorenzo Spallanzani che potrebbe cambiare non soltanto la legge generale della procreazione, ma forse anche le leggi civili, cioè si potrebbe eseguire fecondazioni artificiali.

Pietro Verri è ancora più pratico del fratello. Non si accontenta della comunicazione semplice delle cose e dei fatti ma vede possibilità enormi, fa proposte, descrive i suoi pensieri inerenti allo sviluppo economico della nazione. "Si potrebbe instaurare manifatture lussuose di lana, per poter produrre tappeti, arazzi. Ma questa è la parte meno significativa del commercio. Credo che un popolo che commerci con la lana, superi

quello, che fa lo stesso con la seta. All'elaborazione della prima ci vogliono fabbriche, cioè molti soldi e si deve sostenere la concorrenza con le altre fabbriche. La seconda ha da fare con la moda."<sup>18</sup>

Vedendo però che i suoi piani si incagliano a Milano, e che la corte fa soltanto delle promesse, che lo sviluppo da lui tanto desiderato ristagna, Pietro è desolato, perché aveva sacrificato i più begli anni della sua vita allo scopo più santo e nonostante il suo impiego di Stato, è incapace di realizzare riforme radicali. Egli prospetta che se un bel giorno avrà soldi sufficienti per vivere comodamente, smetterà di fare l'impiegato. Egli sente, che la sua nave solca mari troppo tranquilli e la sua funzione è soltanto "una dignità oscura". C'è poco bene, tanto più male e incomodità. Se domani avessi 3000 scudi sicuri, lascerei il campo di battaglia a una persona che lo fa meglio di me, e verrei a Roma da te, o a Parigi, per vivere insieme con te. Non come se le mie cose stessero male, anzi sto bene anche nel tribunale. Carli mi difende contro i miei nemici, ma considerando tutto, la libertà, la tranquillità letteraria, la voglia di leggere, e quella di imparare a scrivere quello che penso, sono per me impegni più grati delle lettere ufficiali, dei decreti e delle conferenze."<sup>19</sup>

Nel 1772 egli si lamenta perché è scontento del proprio metodo di lavoro. Quando scrive non trova i pensieri degni di essere descritti, vuole smettere di scrivere. E dopoché i suoi pensieri si sono smarriti, la carta rimane bianca. "Se faccio un dettato, non ho davanti a me ne penne ne l'inchiostro, m'immergo nella ricerca del vero, finché vedo lentamente un barlume e detto così, finché si raccoglie un mucchio di cose, poi lo ripasso.

Ci vuole ancora un po' di limatura, ma soltanto se hai libera tutta la mattinata."<sup>20</sup>

Alessandro è contento per il rango ottenuto e per la posizione alta del fratello, il quale è diventata la prima persona della famiglia per questo, nonché per i privilegi goduti non soltanto in Italia, ma anche nella monarchia. I pensieri descritti con sincerità, le intimità famigliari non abbellite per niente, offrono a tutt'è due un divertimento eccezionale. La lettura delle lettere scritte da Londra e da Parigi è un passatempo piacevole a Pietro, secondo il quale queste scritture "che solleticano il cuore" se un giorno capiteranno fra mani adatte, saranno preziose, come la libertà con cui venivano descritti i fatti accaduti, i sentimenti e pensieri, gli aneddoti del secolo.

Nel 1780 si pubblica dall'editore Monaci S. Ambrogio a Milano in due volumi la Storia del Disegno in traduzione italiana. Si presenta a Pietro la buona occasione a spiegare la sua opinione sul Winckelmann. Egli trova antipatico il tono decisivo del libro e ci vede il disprezzo dell'arte italiana e di quella francese. L'Apollo del Belvedere si deve esaminare e parlarne con il cuore, non c'è bisogno di prove assolute. La gente dotata di anima sensibile e di fantasia, immette l'anima nell'opera che vuole guardare. Nelle belle arti non ci vogliono prove, soltanto sentimenti. I tedeschi vogliono introdurre lo spirito militare anche nelle arti. Pietro Verri non si lascia arruolare in questo reggimento del Winckelmann, piuttosto avrebbe voglia di voltare il suo fucile verso questi "maestri con stivali", che rovinano tutto ciò che creavano gli italiani. Come egli non appartenga a coloro che accettano subi-



to tutto, come considera la verità invariabile soltanto in base dell'autorità, chiarisce in questa righe: "sai quanto mi piacciono i deliri ed i sogni che non stancano la mente così, come i ragionamenti testardi; sono i primi che si adattano meglio al mio carattere dubitante, che vede sempre e dappertutto l'incertezza e quasi mai la convinzione inappellabile."<sup>21</sup>

Riculta la stessa convinzione dall'opinione moderna di Pietro sul matrimonio /che cambierà col tempo sposandosi due volte./ Egli esaminava attraverso 17 anni il carattere di quest'"istituzione assurda". La fedeltà matrimoniale esiste soltanto in Germania, in Francia, in Inghilterra, ma egli la ritiene una follia, perché prescrive sentimenti perenni.

Alessandro rende conto degli scavi nei dintorni di Roma. Il carteggio abbonda di descrizioni archeologiche, perché il secolo XVIII splende anche in questo campo. Nel 1769 torna alla luce Ercolano e una parte di Pompei. Quando Alessandro viaggia verso quelle parti con la marchesa Boccapadule è già scavata la porta della città con un tratto di strada. Fu ritrovato un quartiere militare con armi, un intero bagno con tutti gli accessori, una schiava incatenata e incenerita, un'ara con molte ceneri, utensili domestici. Egli racconta con entusiasmo degli scavi della Villa Adriana a Tivoli, dove ammira le pitture e gli stucchi, nonché il tempio rotondo dell'architettura magnifica della Sibilla che eretta su una rupe, conserva la più gran parte in piedi. Le rovine della Villa di Mecenate offrono una visione splendida. La rassegna delle rovine antiche presenta l'occasione ad Alessandro di poter paragonare la Roma antica a quella contemporanea, preponendo questa a quella. Ma egli difende Roma di fronte al-

lo scrittore francese Duclos, il quale compone il suo "Voyage en Italie" tanto in voga nel '700, in cui il Duclos constata il declino di Roma. Ricordiamoci - scrive Alessandro - che ogni nazione ha per sorte di prosperare e poi tramontare. E se adesso dopo 2000 anni Roma assomigliasse a quella antica, sarebbe un fenomeno unico della storia. Ogni Paese è diverso da quello di 2000 anni fa. E colui che viene a Roma e ignora questo fatto, credo, non conosca né la storia, né la natura. Ma sia di qualsiasi carattere questa metamorfosi, e rimasta qualche cosa dell'antico, per es. il desiderio di libertà dei trasteverini; ed io penso che l'Algeri assomigli già meno a Cartagine, la Grecia alla Turchia, che la vecchia Roma a questa moderna. E se Marco Aurelio tornasse a vivere, vedrebbe oltre ai frati con gli scroci la propria statua meravigliosamente portata alla luce e messa sopra un piedestallo con delle incisioni di nomi dei papi, ed i romani che la ammirano. Vedrebbe inoltre le immagini ammirate e conservate degli eroi antichi, gli edifici e le chiese. E se non si meravigliasse che Roma non è troppo cambiata, lo considererei un'anima vile."<sup>22</sup> Qui troviamo i primi segni delle Notti Romane /nella IV Notte Alessandro accompagna i quiriti più gloriosi al Campidoglio e mostra loro la statua di Marco Aurelio/.

Un territorio esotico dell'archeologia, cioè la ricerca delle mummie viene scoperto nel secolo XVIII. Alessandro Verri si immerge con fervore immenso nella relazione di un agente spagnuolo di nome Giuseppe Niccolò de Azara. Il suo studio si occupa delle indagini eseguite nelle grotte sotterranee sulle isole Canarie. In queste grotte furono ritrovate mummie avvolte in pelle e ben conservate.

Nel carteggio la parte più importante è rappresentata dalle idee sulla politica della Chiesa. Di fronte a Pietro, Alessandro è conservatore. Il primo sembra piuttosto progressista, radicale. Nel soggiorno a Parigi Alessandro osserva l'espansione delle idee dell'ateismo, e nota una certa persecuzione della verità filosofica in quel Paese, dove nacque la filosofia illuminata. Egli considera anche la propagazione della morale falsa, una specie di persecuzione di questa filosofia, e - secondo lui - neanche Rousseau fa altro, che con il pretesto di filosofare estirpa la verità filosofica.

Mentre Alessandro durante il suo soggiorno a Roma è piuttosto un contemplatore passivo delle cose, Pietro, che non le vede da vicino, ne risente soltanto l'effetto, si sdegna, fa delle proposte. Secondo lui anche l'Italia dovrebbe seguire l'esempio dell'estero nel campo delle riforme ecclesiastiche. "E sparsa la notizia che in Francia sarebbero riformati radicalmente gli ordini religiosi, ma sarà forse un'invenzione. Tuttavia la Spagna, la Francia, il Portogallo e la casa austriaca si sbarazzeranno del giogo papale e sarà impossibile il restauro di esso."<sup>25</sup> Quando nel 1768 i gesuiti vengono espulsi dai monasteri di Parma e nello stesso tempo si presentano i primi editti in proposito, e vede la luce il primo libro contenente le nuove riforme dell'università, Pietro Verri si dibatte disperatamente, perché è rimasta senza successo la stessa intenzione a Pavia.

Dopo cinque anni del soggiorno romano Alessandro fa sapere al fratello che a Roma i collegi e le case dei gesuiti venivano invasi dalle squadre corse. Un prelato mandato lì dal Papa, legge un decreto, secondo il quale il Papa ha il diritto di sequestrare tutti i loro beni, nello stesso tempo da notizia

della soppressione dell'ordine. I 400 gesuiti che vivono a Roma, accettano la notizia con sentimenti misti, cioè i più giovani sono contenti. Toccherà la scomunica a coloro che non approvano la soppressione o ne scrutano le ragioni. Agli ex-soci dell'ordine è proibito portare l'abito monacale per ordine di Giuseppe II.

La lettera sopra menzionata di Alessandro sveglia nel fratello i vecchi ricordi scomodi del collegio dei gesuiti. Pietro Verri viveva per due anni nel Collegio Nazzareno dove entrò a 14 anni ignaro del mondo, "balordo e sciocco", con poca educazione di casa. Alcuni ragazzi calabresi gli davano ogni tanto dei pugni e calci. A ciò si aggiunsero altri guai, cioè malattie, il modo di vivere disordinato, così che questo periodo divenne il più brutto della sua vita. Il suo carattere inflessibile lo deve al convento di Parma, dove era contento anche degli onori toccati ad altri, ma vagheggiati da lui stesso. Egli incoraggiava se stesso a vincere le difficoltà, conosceva l'onestà, e il compimento del proprio dovere. Adesso è commosso mentre ricorda il Padre Roberti, nonché il prefetto Padre Bosio, parmigiani ambedue.

L'ordine dei gesuiti è il nemico della letteratura, ciò risulta dalla penna di Pietro. I gesuiti si arrogano il diritto dell'insegnamento e nello stesso tempo opprimono gli uomini di talento. Il Galilei non si dava vinto, per questo veniva posto sotto processo, e perseguitato. Insultavano anche il Giannone, infiammando contro lui la corte papale. Adesso vogliono rovinare anche il Montesquieu, ma anche il Muratori è preso di mira e soffre molto per la loro crudeltà.

Benché gli scritti di Alessandro siano più passivi, sia per il modo d'espressione, che per il contenuto, essi sono più

sciolti e freschi. La visita di Giuseppe II, il conclave di Clemente XIV, la soppressione dell'ordine dei gesuiti, la presentazione fedele del carattere del popolo romano, il modo di vivere lussuosamente dell'aristocrazia, sono episodi descritti con gusto. I fratelli Verri vanno d'accordo in una cosa: ambedue sono seguaci dell'illuminismo, e spinti quindi da una curiosità artistica allo studio dei greci ed alle traduzioni dalle lingue straniere. Trattano quindi spesso l'Alfieri, l'Omero, lo Shakespeare ed i francesi. Questi modelli meravigliosi nutrivano le loro fantasie - principalmente quella di Alessandro - possiamo dire con tutta certezza che erano loro a scoprire questi grandi come le fonti della poesia vera.

Innumerevoli lettere di Pietro Verri si occupano dell'educazione di sua figlia Teresa a cui indirizza i Ricordi a mia figlia. In questi riassume le proprie esperienze presentando allo stesso tempo le norme dell'atteggiamento morale e sociale. Ha paura perché Teresa non capiti in circostanze violente, che potrebbero arrecare al suo carattere un danno nella sua vita futura, come capitò a lui ed a suo fratello. Egli rende conto al fratello di ogni momento della vita di sua figlia.

L'esempio letterario da seguire per Alessandro è l'Alfieri "lo straordinario", ma è straordinaria anche la poesia coltivata da lui. È uno spirito elevato, con dei sentimenti meravigliosi, che si uniscono ad una poesia elegante e decisa, raggiunta dal nostro poeta attraverso uno studio assorto dei poeti indagati, letti e riletti; incominciando dagli antichi fino ad oggi. L'Alfieri è capace di rappresentare il magnifico ed il terribile. È straordinariamente silenzioso, deciso, assiduo nei suoi studi e non cerca di piacere, co-

sicché se le sue opere sono gradite, esse lo devono a un valore intrinseco."<sup>24</sup>

Secondo Alessandro l'unica ragione del lento cammino della poesia in Italia è che essa viene dietro le altre arti e che i poeti italiani imitano esempi letterari imperfetti. Dante e l'Ariosto non sono adatti all'imitazione, piuttosto il Tasso ed il Metastasio. I grandi modelli sono più adatti ad essere seguiti che imitati. Ogni bellezza poetica ha due fonti: il magnifico ed il patetico. Il primo sconcerta, il secondo ha a che fare con il cuore. L'Ariosto segue le orme di Omero, ma secondo Alessandro verri il più meraviglioso di tutti è Sofocle. Lo si deve considerare un pioniere perché era superato solo da Eschilo. Sofocle è la fonte limpida, da dove possiamo attingere l'acqua più fresca. C'è in lui passione ed eloquenza. È una cosa rincrescevole che Euripide venuto tardi non sia riuscito ad arrivare tanto in alto. Tocca a lui l'introduzione del prologo. Scrisse quasi 90 tragedie in età avanzata. Anacreonte viene considerato un "ubriaccone" da Alessandro, che non conosce la ragione della simpatia della gente verso lui. Scrisse epigrammi come questo: "la terra nera beve, la pianta beve la terra, il mare beve l'aria, il Sole beve il mare, la Luna beve il Sole, perché m'insultate amici se bevo anch'io?"<sup>25</sup> Demostene è un forte che gli sta a cuore.

Anche il Tasso trasse le sue materie dai greci e dai romani, dall'Omero e dal Virgilio. Alessandro li conosceva a memoria, nella sua poesia c'è tutta la loro bellezza. Ciò si vede nell'atmosfera della sua arte nelle sue frasi, nei paragoni. L'Omero ispirava forza e semplicità a tutti. Nella sua penna riesce divina la descrizione dell'amore e della pietà - secondo Alessandro verri.

Quanto alla poesia contemporanea, egli non è affascinato né dal Rousseau, né dal Voltaire. Nel primo vede rascosto il sentimento filosofico dal pretesto di una morale falsa. Non si sente portato alla lettura della *Nouvelle Héloïse*. L'Ésprit è invece un'opera scoraggiante, in quanto priva l'uomo delle due consolazioni: la religione e la virtù. Questi libri sono come le droghe, cioè eccitano colui che le prende. Anche l'uomo "Rousseau è un uomo che si appoggia a sé stesso, il suo cuore conosce soltanto sé stesso, ed ha l'opinione sfavorevole di quelle scienze, che portavano la gloria all'enciclopedia. Egli spiega la religione in modo particolare e disprezza nello stesso tempo il genere umano. Fa così, come se non chiedesse aiuto nemmeno alla società."<sup>26</sup>

Alessandro verri può far luccicare il suo talento d'attore nel salotto della colta ed illuminata Margherita Boccapadule. Ci sono tutti gli accessori, manca soltanto la vera commedia. Le tragedie francesi si pubblicano soltanto nelle traduzioni dei preti; tragedie italiane invece non esistono.

Le tragedie antiche si trovano soltanto nelle traduzioni fatte dal verri. Non esistono bravi traduttori. La *Medea* e la *Sofonisba* non sono difficili a tradurre, la difficoltà sta nel metterle in versi. Esse sono come un brodo allungato e non sono capaci a strappare lagrime. Ma anche le commedie soffrono per i capricci della moda. Dieci anni fa era il Rousseau il dio della filosofia e dell'eloquenza, adesso è diventato un fanatico. A quel tempo aveva uno stile ispirato, ora era preso da malumore e da superbia. Anche i meriti degli scrittori cambiano, chissà se non sarà una stoltezza ciò, che egli ammira adesso. Sarebbe forse il D'Alambert colui che regge alla prova del tempo.

"Il divino Shakespeare sta sopra tutti. Alessandro aspetta con curiosità da suo fratello quella commedia, in cui "l'innamorato si nasconde in un bagaglio". Si possono notare nelle commedie dello Shakespeare stranezze, stravaganze, ma vi scintilla sempre l'intelletto. È cosa riprovevole che in Italia non si trovi un'anima sorella, perché il cuore italiano si piega piuttosto verso la musica e la poesia e minimamente verso le passioni d'alto genere come per es. la gloria e l'amore della patria. Adesso si pubblicano in Francia tutte le opere di questo scrittore. Ciò riempie di gioia Alessandro verri. Anche l'attrice francese di nome Madame Clairon - l'interprete del voltaire - ha l'opinione che per una sola scena di una commedia shakespeariana darebbe tutt'un teatro.

Alessandro informa sempre il fratello a Milano degli avvenimenti della vita romana, degni di essere menzionati, degli scrittori contemporanei, dell'attività degli artisti, delle azioni più importanti della vita sociale. Egli scrive con gioia della pubblicazione dell'enciclopedia che costerà 30 monete d'oro. Nel 1773 egli fa sapere la morte del voltaire. Un uomo entra dal Papa con questa notizia, quando il Papa osserva: il mondo ha perduto uno dei suoi più grandi geni. Il papa peraltro è capitato a Castelgandolfo in una dimostrazione di strada mentre passeggiava. Ottocento uomini circondavano la sua carrozza e reclamavano l'abbassamento dei prezzi dell'olio, e che il pane fosse fatto più grande. Si era schierata una folla enorme, intorno a lui, cosicché egli accennava agli svizzeri, ai cavalieri leggeri, di non far male a nessuno. Egli scese dalla carrozza, montava su un cavallo e prendeva la fuga. Poi ordinava che non dessero l'elemosina a nessuno.



no a Marino e a Castelgandolfo. Ma in tutta l'Italia c'è la penuria, il pane è cattivo, manca l'olio e il bestiame. Il primo manca assolutamente, quanto al secondo, i macellai sono falliti, perché nonostante il numero ridotto delle bestie, vogliono tenere i prezzi bassi, per poter accontentare la clientela.

Il sentimento di pietà verso i membri dell'ordine oppresso dei gesuiti balena fuori da queste righe "Si parla pateticamente dei gesuiti. La gente crede che il loro numero diminuirà, finché lentamente spariranno. Ciò nonostante ci sono sempre nuovi membri dell'ordine. C'è un mucchio di ex-gesuiti spagnuoli, portoghesi, ed amaricani. Ce ne sono costretti in età avanzata a rinunciare allo stato scelto sotto la protezione della legge e sono esiliati in un altro emisferio. Essi vivono poveri e disprezzati, come i resti di una società malata, fanatica ed infame."

Alessandro scrive con riconoscimento del metodo di lavoro di suo fratello, della sua inclinazione e del talento, che spinge Pietro a comporre nuove opere e che tiene desta la fiducia di sé stesso. Pietro ha più bisogno di consolazione, perché la confusione della vita politica consumava i suoi nervi. E dopo la morte della moglie Pietro riceve queste righe di consolazione da Alessandro: "Non è affatto consolante se ti scrivo che sono afflitto per la solitudine in cui sei rimasto, ma è così. Ti comprendo perché ti sei immerso nei tuoi pensieri e so che cosa sentirei nelle tue vece. Se si può aprire l'anima dal lontano, ti prego di farlo sempre. Tutte le volte che mi parli di politica sono contento, perché sono sicuro che mi scrivi di cose, che ti sono gradite. Metto grandi speranze nella tua

"Storia d'Italia", che ti procurerà una fama enorme. Credo che il tuo stile differisca da quello degli altri. Alcuni dimostrano le cose di poca importanza con grande apparato, altri si incagliano nelle piccolezze. Da te invece si possono osservare chiarezza, facilità e l'andamento logico delle cose."<sup>28</sup>

L'interessamento di Alessandro - invece che alla politica - si volge piuttosto verso i balli organizzati al palazzo Gentili. Egli si industria per il prossimo divertimento di procacciare una maschera alla sua signora Margherita o dal teatro di Milano o da un ballerino. Questa volta fa sapere che da ora in poi racconterà le cose, chiedendo a suo fratello che le metta insieme, perché lui lo fa con bravura. "Fai tutto bene, ed io vorrei che tu fossi contento del tuo informatore. Ti assicuro che la mia più grande gioia è di poter fare nel modo migliore ciò che vuoi da me."<sup>29</sup>

Alessandro verri che ha occhio a tutto, aderisce nel 1768 al desiderio della zarina russa illuminata, cioè di portare un istruttore che parlasse francese al collegio di Pietroburgo. La zarina vuole che questa lingua fosse insegnata, in contraccambio darà vitto e alloggio per 250 rubli.

All'intronizzazione del nuovo Papa fa capolino una nuova usanza rinnovata dai tempi antichi. Anche nella vita comune si vede il ritorno delle vecchie usanze, per es. a Napoli le donne conservavano il culto di Priapo. Esse portano il suo emblema sotto i loro vestiti e al collo, per essere fecondate. Un'altra usanza allora di moda a Roma è quella, che all'occasione della vendemmia i vendemmiatori vestiti da baccanti entrano in città con delle torcie e ballano. Le case non abitate portano l'iscrizione "est locanda", che prende l'origine dai tempi latini passati. Queste usanze hanno qualche volta origi-

ni sconosciute, scaturiscono da leggi abolite o da circostanze lasciate fuori considerazione. In essenza esse dominano tutt'una nazione. Invano cerchiamo le sue radici nella religione o nelle leggi, nel governo, ma non le troviamo.

È un fenomeno tipicamente illuministico la parte del carteggio dal tema comune, come l'innesto del vaiuolo, il quale diventa di moda nel '700. Alcuni lo temono, altri se ne fidano. Lo spirito dei "trasformati" vuole, che Alessandro votasse a favore di esso, perché la malattia fa una strage, per questo spera nel vaccino obbligatorio, "se i medici se ne convinceranno". Gli argomenti del genere finora erano sconosciuti, ma prevengono anche i propri problemi di salute, mal di stomaco, ecc. Per tenersi sano, dopo il lavoro spirituale fa lavori fisici, sega, pianta chiodi. Lo raccomanda anche a suo fratello, perché "fa meraviglia", dilata il cuore, rende robusto l'uomo, porta l'appetito.

È uno degli argomenti più frequenti la critica delle loro opere. Dopo aver letto le "Idée sull'Indole del Piacere", Alessandro scrive a Pietro sulla contentezza morale, la quale lo riempie. Ogni parola è come l'oro, che non ha pari in questo genere. Chiarezza, novità, uno stile corrente, non c'è in esso nessun entusiasmo forzato, gli esempi sono ben scelti - ecco le caratteristiche per le quali piacerà ai lettori e così crescerà l'apprezzamento dell'autore.

Alessandro ha occasione a Roma di osservare l'accrescimento delle biblioteche, che sta al centro del suo interessamento, perché la scienza, la quale è una cosa meravigliosa è anche il suo debole. E la stessa febbre che gli fa tradurre l'Omero, che lo spinge al Museo del vaticano, dove ci sono "accumulate cose meravigliose", nonché al Palazzo Corsini, do-

ve può dare un'occhiata alla biblioteca machiavelliana. Qui si possono vedere libri con delle note in margine del Machiavelli. Nelle case di alcuni cardinali, scienziati invece si trovano memorie, cronache, aneddoti, carteggi delle corti, i rapporti dei legati presentati ai loro principi.

Sono molto interessanti e colorite le descrizioni della visita del barone Holbach a Roma, il cui padre accoglieva Alessandro a Parigi insieme con il Beccaria con tanto calore, nonché quella di un certo conte di nome Pindemonte, autore di una nuova tragedia intitolata "Ulisse". Questo Pindemonte torna a Roma così, "come il fiume suole tornare al suo letto". Ippolito Pindemonte con una strana idea aggiungeva alla propria tragedia una critica lunga, crudele, che sembra scritta dal suo nemico, l'ha scritta invece lui stesso. Questa critica è migliore della tragedia e sembra così la critica essere l'opera fatta dal maestro e la tragedia dall'allievo.

Possiamo leggere due notizie nelle lettere che riguardano noi ungheresi. La prima è menzionata da Alessandro nel 1772 in cui veniamo a sapere che le squadre ungheresi importavano in Lombardia la peste, e in seguito chiudevano la frontiera verso Genova. L'altra notizia ci informa che nel 1782 il conte Batthyány a Vienna ricevette dal papa il cappello cardinalizio.

Il 17 ottobre del 1782 Alessandro verri reagisce allo studio di Cesare Beccaria intitolato "Ricerche sullo stile". Lo menziona con pieno disprezzo: "ho fra le mani il libro del Beccaria. Amico, devo sbadigliare mentre leggo. Vedrai, il pubblico non avrà grande ammirazione per esso. È confuso, impreciso, infondato, non appoggiato da esempi. non mi piace-

rebbe esserne l'autore. Dopo tutto, ci vedo anche qualche cosa di buono, perché il suo autore è un uomo intelligente, ma il libro è redatto abbastanza male."<sup>30</sup>

Nel discorso inaugurale del Beccaria Pietro Verri ha la stessa opinione sfavorevole, perché il pubblico non ne ha capito troppo, perché è privo di precisione e chiarezza. Dopo che anche Alessandro leggeva il discorso, constatava la mancanza del filo conduttore. Si poteva adoperarlo in ogni territorio delle scienze, ma ogni particolare sta lontano dall'argomento. Non c'è nemmeno una parola degli argomenti da trattare nelle lezioni.

Beccaria è accusato del peccato più grande che gli scrittori possano commettere; cioè del plagio letterario. Alcune parti del "Dei delitti ..." sono prese dal Montesquieu e dall'Helvétius. Per es. il pensiero "la giustizia mostra la faccia dei secoli", lo prese da quest'ultimo. La critica di Alessandro Verri è ancora più aspra "ti ripeto che lo stile del "Dei delitti ..." è splendido, che non prova nulla. Tante le volte che non sa dire nulla, perché non c'è il requisito occorrente, fa saltare una filosofia. Vorrei sentire le tue osservazioni. Ti prego di mandarmele, m'interessano anzi tutto le parti rubate. Non credo che mentre scrive, sappia di rubare il pensiero degli altri. Dato che si nutriva di Helvétius, del Montesquieu e Rousseau, penso che abbia copiato interi capitoli di questi. Egli ruba le idee degli altri, o fa, come se fossero le sue. Ti ricordi che aveva rubato anche quelle tue e poi diceva che le aveva rubate tu? È difficile credere che sarebbe capace di pubblicare qualche cosa."<sup>31</sup>

In un solo argomento sono ambedue parziali; cioè nella critica delle opere del Beccaria. Nelle lettere tornano di tem-

po in tempo alla dei delitti" ... e al suo influsso all'estero. Secondo Alessandro la gruccia del Beccaria è Pietro Verri, senza la quale "non è capace di scrivere qualsiasi cosa", si ammala di voler' far'tremare l'Europa con ogni sua frase, ma ormai non si meraviglia nessuno del suo "fremito", "fremente", "imperioso bisogno", quindi le sue frottole sono finite.

Pietro verri è ansioso per il dialetto romano usato da suo fratello. Ambedue stanno attenti alla purezza della lingua, all'espressione precisa. Pietro scrive nel 1768 a suo fratello "mi sta davanti agli occhi un fantasma: credo, tu ti sia già appropriato il dialetto romano, intendo l'accento; questa è la musica, che non posso sopportare, perché mi ricorda il Collegio Mazzareno, dove ho passato i mesi più miserabili della mia vita. Sai com'è arredato il cervello umano, principalmente quello mio. Quando si parla in dialetto romano, sento in bocca il sapore dei fagiolini mangiati a Roma, il calore del Sole, la potenza dei preti che facevano sentire la loro tirannia sugli alunni, nonché alcuni miei compagni abruzzesi che stavano sempre in agguato per darmi dei pugni. Vorrei sapere se parli in italiano, o qualche dialetto romano?"<sup>32</sup>

La risposta è un atto di protesta, in cui Alessandro dichiara che non si trova l'accento romano nei suoi scritti, perché parla il bell'italiano" ed è superbo di essere lombardo, e non parla nemmeno il dialetto milanese. Peraltro i romani parlano chiaramente e precisamente la "lingua toscana in bocca romana".

Dal punto di vista della lingua - che essi mantengono all'ordine del giorno, - Alessandro considera le "Meditazioni" di Pietro un libro chiaro, robusto. Non c'è in esso una sola frase che non ci convenga, non c'è traccia di lombardismo. Nelle

compagnie romane parlano certamente un bell'italiano, ma pochi lo fanno senza accento volgare dai quali, l' "s" viene pronunziato "z" e viceversa.

Pietro inserisce di tanto in tanto nelle sue lettere la sua opinione dei suoi altri due fratelli. Li considera poco adatti alle cose nobili. È una bella occasione di spiegare la sua concezione dell'educazione; constatata la differenza fra Alessandro e i due suoi fratelli. Questa differenza è la mera conseguenza dell'educazione di casa. Credo, che tutto quello che dicano di noi, dobbiamo a nostro padre, che ci considerava draghi, cerberi.<sup>33</sup> Giovanni era già da due anni membro dei Cavalieri di Malta, e aveva tempo d'informarvisi, nonostante tornò senza notizie. È un uomo bruciato, oggi libertino, domani un santo. Non conosce nemmeno l'ortografia, predica dell'economia, dell'atteggiamento giusto, della politica. È ridicolo di voler' raggiungere il rispetto degli altri e non far nulla nell'interesse di ottenerlo.

Nel 1770 Pietro verri ripensa all'incontro famoso con il Metastasio, "ammirato da tutti" e con Maria Teresa. Si sentiva come se stessa di fronte a un dio. Quest'ammirazione riguardava il poeta e non la regina. Poi dopo 12 anni, nell'occasione della morte del poeta egli degna il Metastasio, grande conoscitore delle passioni umane. La lingua usata da lui ottenne una perfezione stante a sé. È certo, che anche dopo tanti secoli i suoi seguaci saranno soltanto "imitatori". Era piuttosto un uomo di teatro anziché filosofo, ma il suo talento, le sue abitudini, le sue virtù destano sempre meraviglia.

veniamo a sapere dalle notizia in una riga, che il signor Klopstock, poeta di Amburgo scrisse un'ode, l'argomento della quale è l'antica gloria e l'avvilimento presente, che si ri-

stampa la "Storia della Letteratura" Italiana del Tiraboschi, che il conte Alfieri soggiorna a Roma, che avevano soppresso a Milano 12 ordini di monache, che il Contestabile Colonna voleva far' rompere 4 statue della venere, soltanto perché erano nude, che Pietro Filangieri aveva mandato ai verri un volume della "Scienza della Legislazione". che morì il Balestrieri, lasciando ai posterì sei volumi di poesia ed una versione del Tasso, che il 28 febbraio del 1776 andò a fuoco il teatro di Torino, che il Frisi scrisse un libro dal titolo "Elogio del Galileo", che la moglie del Beccaria, autore del libro contro la pena di morte, assisteva a un'esecuzione soltanto per curiosità, che il "viaggio Sentimentale" dello Sterne è un libro sensazionale, che un fulmine cadeva nella torre del Duomo di Milano, che Alessandro Verri traduceva l'Amleto, che i turchi facevano scorrerie in Ungheria nel 1769, che il Baretti pubblicava a Londra, nel 1760, un vocabolario inglese-italiano, che il "Caffè" è stato tradotto in tedesco a Zurigo dal Tüßlin e Compagni, che l'almanacco di Pietro Verri viene a Roma assai ricercato, che il governo confiscava i libri del Voltaire.

Pietro Verri scrive nel 1772 a suo fratello di movimenti del nostro piccolo mondo sono tanto rapidi, che posso dirti d'averne visti durante dieci anni più, che passavano in un secolo. Anzi, quanto io ne so, e più copioso di quello che accadeva dall'inizio del regno di Carlo V fino al 1750."<sup>34</sup> Tutti questi avvenimenti erano osservati dai fratelli Verri con uno spirito acuto, che essi fissavano nel loro carteggio. Questi scritti che riflettono più o meno con oggettività l'illuminismo, hanno il pregio prima di tutto nel fatto, che scaturiscono dalla penna di un riformatore e destatore di energie e da quella di uno scrittore che subisce fortemente già i segni del romanticismo.



N O T E

1. Pietro e Alessandro Verri: Carteggio a cura di Francesco Novati e D'Emanuele Greppi. Milano, 1910. Vol. I. p. 90. Lettera di Pietro ad Alessandro.
2. Carteggio, Vol. I. p. 21. Lettera di Alessandro a Pietro della visita fatta insieme con Beccaria a Parigi.
3. Donata Chiomenti Vassalli: I Fratelli Verri. 1960, Cesquina, Milano. p. 60. viaggio di Alessandro a Londra.
4. Carteggio, Vol. I. p. 223. Lettera di Pietro ad Alessandro. È la prima lettera in cui si tratta di libertà.
5. Carteggio, Vol. I. p. 87. Lettera di Pietro ad Alessandro.
6. Carteggio, Vol. I. p. 252. Lettera di Pietro ad Alessandro.
7. Carteggio, Vol. I. p. 44. Lettera di Alessandro a Pietro.
8. Carteggio, Vol. VIII. p. 221. Lettera di Pietro ad Alessandro.
9. Carteggio, Vol. III. p. 233. Lettera di Alessandro a Pietro.
10. Carteggio, Vol. III. p. 270. Lettera di Pietro ad Alessandro.
11. Carteggio, Vol. III. p. 286. Lettera di Pietro ad Alessandro.
12. Carteggio, Vol. III. p. 289. Lettera di Pietro ad Alessandro, sul secolo dell'Illuminismo.
13. Donata Chiomenti Vassalli, op. cit. p. 187.
14. Carteggio, Vol. XII. pp. 264-65. È la prima lettera di Alessandro Verri in cui si tratta di archeologia.
15. Carteggio, Vol. IV. p. 235. Lettera di Alessandro Verri a Pietro.
16. Carteggio, Vol. III. p. 29. Lettera di Alessandro Verri a Pietro, sulla sua relazione amorosa con Margherita Boccapadule.
17. Carteggio, Vol. VI. p. 14. Esperimenti fisici eseguiti a Roma da Alessandro Verri.

18. Carteggio, vol. II. p. 110. In questa lettera Pietro sollecita riforme economiche.
19. Carteggio, Vol. V. p. 169. Lettera di Pietro ad Alessandro.
20. Carteggio, vol. V. p. 210. Pietro si lagna del proprio metodo lento di lavoro.
21. Carteggio, Vol. XII. p. 297. Lettera di Pietro ad Alessnandro.
22. Carteggio, vol. II. p. 157. Qui troviamo per la prima volta il germe delle Notti Romane.
23. Carteggio, vol. I. p. 87. Lettera di Pietro ad Alessandro.
24. Carteggio, vol. XII. p. 68. Questa lettera di Alessandro è l'elogio dell'Alfieri.
25. Carteggio, vol. III. p. 175. Lettera di Alessandro a Pietro nella quale parla dei letterati greci.
26. Carteggio, vol. I. p. 77. Lettera di Pietro ad Alessandro sul Rousseau.
27. Carteggio, Vol. V. p. 184. Lettera di Alessandro a Pietro, scritta sui gesuiti.
28. Carteggio, vol. IV. p. 80. Lettera di Alessandro a Pietro.
29. Carteggio, vol. I. p. 265. Lettera di Alessandro a Pietro.
30. Carteggio, Vol. IV. p. 31. nuovi avvisi di Alessandro sul Beccaria a Pietro Verri.
31. Carteggio, Vol. III. p. 321. Lettera di Alessandro a Pietro.
32. Carteggio, Vol. II. p. 415. Lettera di Pietro ad Alessandro in cui accusa il fratello dell'uso del dialetto romano.
33. Carteggio, Vol. p. 415. Lettera di Pietro ad Alessanuro, con le sue osservazioni sull'educazione sbagliata di casa.
34. Carteggio, Vol. V. p. 173. Lettera di Pietro ad Alessandro.